

# L'«utilità», non marginale, di Donald Trump

ENZO MODUGNO

■ Ma gli Stati Uniti sono in buone mani? C'è motivo di ritenere che il presidente Donald Trump, nonostante la cattiva stampa, stia invece realizzando le aspettative del mondo degli affari. Le sue decisioni, deplorate perché producono tensioni, sarebbero invece funzionali al buon andamento dell'economia. Potrebbe suggerirci questa conclusione un saggio di Paul M. Sweezy del 1960, *Teoria della politica estera americana*, che individuava le ragioni profonde della politica estera statunitense nella tendenza permanente dell'economia capitalistica alla depressione, che può essere superata da adeguati «stimoli esterni»: ma non eliminata in quanto tendenza perché la depressione riaffiora se diminuiscono questi stimoli. Tra questi è sempre disponibile una vasta spesa pubblica, preferibilmente militare perché quella civile lede molti interessi (il keynesismo militare è poi definitivamente prevalso col neoliberalismo).

**LA PRESSIONE** degli interessi di un capitalismo sempre sull'orlo di crisi devastanti reclama la corsa al riarmo - scrive Paul M. Sweezy - e il compito principale della politica estera diventa quello di offrirne le necessarie giustificazioni.

**IL PRESIDENTE TRUMP** sta eseguendo meglio di alcuni suoi predecessori questo importante compito. Infatti «tener viva la tensione internazionale» significa giustificare la spesa per le armi e ogni dollaro dato al Pentagono fa aumentare il Pil di circa tre dollari entro un anno e con effetto duraturo, come hanno concordemente dimostrato molti studi (tra gli altri anche quelli di Francesco Giavazzi e di Perotti e Blanchard, Working Paper n.7269). Una prospettiva irresistibile per un capitalismo sempre a un passo dalla crisi economica, che è il vero inconfessabile nemico che rode dall'interno l'impero.

**KEYNESISMO MILITARE** dunque, sul quale c'è, ma sembra che si stia perdendo, un patrimonio teorico che ha avuto inizio ben prima che lord Keynes gli concedesse questo nome, da Rosa Luxemburg ad Antonio Gramsci, e che poi è continuato da Ka-



Natale alla Casa bianca

lecki a Sweezy a Joan Robinson, fino a riparare in Vaticano.

Può essere utile perciò un breve promemoria. **BERGOGLIO E ROSA LUXEMBURG.** Il papa che va al fondo dei problemi, condannando la guerra ha parlato, unico leader al mondo, dei profitti derivanti dagli armamenti «che spiegano molti conflitti, compreso quello in Siria», rinnovando l'attenzione su quell'importante aspetto del militarismo che è la sua funzione economica. La cui prima analisi appunto si deve a Rosa Luxemburg, in un saggio del 1898 e in articoli e discorsi, 1913-1915, sul militarismo tedesco.

Bergoglio infatti è un gesuita e conosce i sacri testi suoi e i sacri testi del movimento operaio. Dunque Rosa Luxemburg, in polemica con Bernstein, con preveggenza chiarezza, descriveva la funzione economica del militarismo come «una forza impulsiva, propria, meccanica, destinata a rapida crescita» perché le spese militari erano indispensabili al capitalismo: costituivano un mercato addizionale per assicurare alla produzione una nuova domanda più regolare, con un ritmo di sviluppo costante. «Il militarismo quindi rappresenta il più proficuo e imprescindibile tipo di investimento, pro-

**L'annuncio continuo del caos prepara il ritorno al neo-keynesismo militarista**

mosso dagli stessi capitalisti tramite l'apparato parlamentare e la manipolazione operata dalla stampa». Rosa Luxemburg, che fu uccisa perché militante di un partito operaio, oggi sarebbe stata accusata di «complotto»: si trattava invece di una lucida analisi di ciò che si sarebbe chiamato keynesismo militare, «il più proficuo investimento» che ha dominato il Novecento.

**GRAMSCI.** Un tema ripreso da Antonio Gramsci che nel 1917 denunciava «le trame dei seminari di panico stipendiati dall'industria bellica che dalla guerra ci guadagna». Gramsci fu vittima del fascismo, ma oggi quegli «stipendiati» avrebbero accusato anche lui di «complotto».

**DIALETTICA DEL MILITARISMO.** Se, da un lato, la funzione aggressiva del militarismo - che serve al dominio su mercati, risorse e campi di investimento e al dominio di classe interno - tende rapidamente alla vittoria e all'annientamento del nemico, d'altro lato invece la funzione economica del militarismo tende a prolungare lo scontro, evoca il nemico, lo sceglie, lo provoca, lo enfatizza, lo produce se non c'è: e questo, come ha scritto Paul M. Sweezy, è uno dei compiti principali della politica estera del governo Usa. Anche Alain Joxe, lo studioso francese di studi strategici, ha scritto: «La Corea del Nord è un caso raro, quindi diventa necessario, per rilanciare l'economia con la corsa agli armamenti e la guerra, produrre continuamente zone di intervento, e gli Usa proce-

dono in tal senso». Col presidente Trump procedono sia la Guerra al Terrore - che ha sostituito la Guerra Fredda perché «qualcuno doveva pur fare il nemico» (Henry Kissinger) - sia la tradizionale tensione con la Corea del Nord che ha raggiunto livelli mai toccati prima.

**LA FUNZIONE ECONOMICA** del militarismo però si presenta come militare ma è militarmente priva di senso, produce un apparato bellico abnorme che oltrepassa ogni possibile esigenza strategica.

**LA FUNZIONE MILITARE** invece, nonostante l'esibizione del massacro, diventa inessenziale perché ha la sua verità nell'altra, è solo mimata, non tende alla soluzione ma alla continuazione del conflitto, come le interminabili guerre asimmetriche seguite alle guerre mondiali. Sulla guerra in Iraq ha scritto John Keegan, massimo storico militare inglese: «non poteva neanche chiamarsi guerra».

**È IL CAPOVOLGERSI** dell'economico e del militare, dell'essenziale e dell'apparente che si rivelano come le figure ricorrenti di un oscuro processo dialettico. È necessario rovesciarlo per scoprire il nocciolo economico entro il guscio militare. Troveranno la sintesi non nella vittoria ma nella guerra infinita, nell'esibizione di morte, insomma nella gestione militare del ciclo economico.

La versione ufficiale invece scompone di continuo questa totalità complessa, ne spezza artificialmente il divenire, esibendo ossessivamente la minaccia esterna, mostrando cioè un solo momento separato, estrapolato dal procedere della società capitalistica. Sono queste le *fake news* che governano il mondo, indispensabili alla sopravvivenza di questo modo di produzione.

**JOAN ROBINSON.** Come stanno le cose infine lo ha mostrato con chiarezza sulla *New Left Review*, anche Joan Robinson, economista tra i maggiori del '900: «Le recessioni non si possono evitare se non con le spese militari, e poiché per giustificare gli armamenti si deve tenere viva la tensione internazionale, risulta che la cura è peggiore del male»

## Razzismo in tv Cosa capiscono di calcio alla Rai

MAX MAURO

Il 13 dicembre scorso la Rai trasmetteva in diretta la partita di Coppa Italia Fiorentina-Sampdoria. Accanto al telecronista l'ex calciatore Eraldo Pecci, in qualità di commentatore. Sul risultato di 2-1 per i viola, Pecci si è avventurato in una riflessione che di tecnico aveva poco, ma che rifletteva la sua visione del mondo e di come le persone ci vivono. Partendo da un errore di gioco commesso da un giocatore di origine africana, Pecci ha esposto un pensiero scioccamente razzista. E il cronista accanto a lui ha fatto finta di nulla, forse condividendolo.

Le parole di Pecci meritano di essere riportate: «Ci sono questi giocatori africani che hanno un sacco di possibilità, di caratteristiche positive, però spesso perdono le partite per distrazione, sbagliano sempre. Evidentemente la poca concentrazione e nel loro dna».

Prima di chiedersi come è possibile che nel 2017, non nel 1937, il servizio pubblico veicoli tali pericolose idiozie è opportuno rammentare che appena due anni fa l'ex calciatore Stefano Eranio venne licenziato dalla Televisione della Svizzera Italiana dopo un commento speculare: «I giocatori di colore spesso fanno certi errori e li fanno perché non sono concentrati. Sono potenti fisicamente, però quando c'è da pensare spesso e volentieri sbagliano». Nel comunicato diffuso il giorno dopo, i dirigenti dell'emittente svizzera definirono il commento «del tutto incompatibile con le regole e la deontologia del Servizio pubblico» e troncarono la collaborazione.

Quello del commentatore è un mestiere apparentemente semplice: uno è chiamato a condividere il suo bagaglio di esperienze e conoscenza maturato sul campo con un pubblico di appassionati. In realtà, nel corso degli anni molti calciatori dal passato illustre si sono impegnati in questo ruolo con alterne fortune e non pochi imbarazzi. Parlare alla tv per 90 minuti richiede una certa dialettica, ma anche chi la possiede rischia di fare brutte figure se i suoi strumenti culturali sono limitati e il suo orizzonte di interessi non va oltre il calcio. L'intellettuale caraibico C.L.R. James, una del-

le figure più influenti nel dibattito post-colonialista del secondo dopoguerra, grande appassionato di cricket, ebbe a scrivere: «Cosa capiscono di cricket quelli che capiscono solo di cricket?».

Il problema di Pecci, Eranio, e soprattutto della Rai, a questo punto, è che non riescono a cogliere la brutale insensatezza del messaggio che diffondono. Visto che di calcio forse capiscono gli si potrebbe obiettare che alcuni tra i calciatori più pagati oggi sono neri e giocano in posizioni di regia, come Pogba e Yaya Touré.

Purtroppo, la storia dello sport di squadra ha offerto molti esempi di quello che la sociologia britannica e statunitense definiscono come *stacking*. È l'utilizzo di giocatori neri in posizioni dove non è essenziale la capacità di decisione e di regia. Dagli anni '50 e fino agli anni '90, i giocatori neri, africani e non, venivano impiegati principalmente in difesa, in posizioni laterali, o in attacco. Molti allenatori ritenevano che i neri fossero potenti fisicamente, ma non intellettualmente all'altezza per ruoli di leadership.

Questo non deve sorprendere, il discorso razzista dominava e per certi versi domina ancora le relazioni sociali, la cultura, l'istruzione, il mondo del lavoro in molti paesi. Lo sport non poteva esserne escluso. Tuttavia, proprio lo sport ha offerto delle opportunità alle minoranze etniche dei paesi occidentali di smontare queste ideologie. L'idea che i neri difettino di intelletto è un pregiudizio, ma diversamente da altri, è un pregiudizio che ha condizionato la storia di milioni di persone, condannate a un ruolo subalterno in base a semplici caratteristiche somatiche e alla loro origine etnica.

Ai dirigenti Rai e allo stesso Pecci si può consigliare la lettura del libro di Lilian Thuram, *Le mie stelle nere* (ADD Edizioni, 2013). È scritto da un ex calciatore e aiuta a far capire che i pregiudizi razziali non hanno alcuna base e non possono aver posto nella società odierna. Il colonialismo, anche quello italiano, ha sviluppato e alimentato il discorso razzista. Forse la Rai dovrebbe fare uno sforzo per spiegarlo al pubblico, e ai suoi collaboratori.



**Ri-mediamo**  
Le parole giuste per raccontare il femminicidio

VINCENZO VITA

Nei giorni scorsi l'ordine dei giornalisti del Lazio ha promosso un seminario di grande interesse su «Il Manifesto di Venezia: come raccontare il femminicidio». Si trattava di un corso di formazione, non a caso. Infatti, il primo punto del documento veneziano sottolinea proprio la necessità di inserire nell'aggiornamento la disamina del linguaggio appropriato nei caso

di violenza sulle donne e sui minori. Ma tutti i dieci «comandamenti» sono puntuali: dall'attenzione alla terminologia evitando gli stereotipi, all'uso corretto del femminile per indicare i ruoli ricoperti dalle donne, alla «par condicio» di genere nei programmi di informazione, all'evitare le diverse forme di sottovalutazione, al non dividere le violenze in serie A e serie B, all'illuminazione dei casi più trascurati come quelli che riguardano prostitute e transessuali, al risalto da dare alle storie di coraggio, al contrasto dello sfruttamento commerciale, alla cura per le parole rispettose e non fuorvianti. Un decalogo impegnativo, volto a responsabilizzare coloro che lavorano nei media. Il Manifesto - preparato dalla commissione pari

opportunità della federazione della stampa, dal sindacato dei giornalisti della Rai (Usigrai) e dall'associazione Giulia - fu varato il 25 novembre, nella giornata internazionale contro la violenza sulle donne, celebrata con una efficace e partecipata manifestazione alla Camera dei deputati su iniziativa di Laura Boldrini.

Quanto mai opportuna un'iniziativa tesa a mettere in discussione il maschilismo imperante nella semantica e nei comportamenti. Tanto più che nella normativa e nella stessa cultura di massa italiane (e non solo) i reati contro le donne sono stati considerati a lungo meno rilevanti, se è vero (lo ha ricordato Silvia Garambois) che fino al 1981 erano ancora in vigore gli articoli del codice Rocco, con tanto di «delitto

d'onore», e che si dovrà aspettare il 2013 per vedere finalmente legiferato il «femminicidio». Solo negli ultimi anni si avranno le convenzioni di Istanbul e di Lanzarote.

Tuttavia, a fronte di un quadro giuridico meno aberrante, permane un'inclinazione profondamente sbagliata nel racconto della violenza, come hanno messo in luce le relazioni del seminario, a partire dalle introduzioni di Paola Spadari, Silvia Resta, Alessandra Mancuso e Luisa Betti Dakli. Si tende ad amplificare taluni particolari raccapriccianti, raddoppiando così il disagio della donna colpita: oggetto spesso di una narrazione del dolore e di una «vittimizzazione» strumentali, con il fine dell'audience o di qualche copia venduta in più. Serafina Strano, recen-

temente aggredita al pronto soccorso di Catania, ha confermato con l'incisività del dramma vissuto direttamente l'urgenza di un racconto non viziato dal voyeurismo o dai luoghi comuni, con il pannicello caldo delle interviste con il viso coperto: a mo' dei pentiti di mafia. Mentre andrebbe compresa l'enorme difficoltà delle donne a denunciare, a parlare, a superare la tragedia che colpisce gli strati profondi, indisponibili dell'identità della persona. Vittima quattro volte, ha detto la procuratrice aggiunta di Roma Maria Monteleone: degli aggressori, di certi comportamenti delle forze dell'ordine, dei sistemi sanitari, dei media. Non stupisce, quindi, che le denunce non superino il 10/15% dei casi e che, mentre diminuiscono gli

eventi meno gravi, aumentano i femminicidi. Un quadro dei dati è stato offerto da Linda Laura Sabbadini, con riferimenti utili alla comprensione di un fenomeno tanto sottovalutato quanto mediatizzato. La presidente di «Differenza donna» Elisa Ercoli ha evocato la necessità di un approccio nuovo, come la criminologa Luana Conte, e in sintonia con la dirigente penitenziaria Antonella Paloscia. Quest'ultima ha descritto i «sex offenders», vale a dire gli uomini violentatori. La punta estrema e deviante dell'universo maschile, colpevole di sovente - però - di violenza simbolica, anche se non fisica. Verrà istituito un Premio, intitolato alla giovane giornalista scomparsa giovanissima, che molto scrisse sull'argomento, Tania Passa.